

Domenica II di Avvento / C

«Sta in piedi sull'altura e guarda verso oriente»

Bar 5,1-9

Introduzione

«Intesa radicalmente, cioè colta alla radice, la sequela non può essere neppure vissuta “se il tempo non viene abbreviato” o, in altre parole, “se il Signore non viene presto”. Senza la speranza in una prossima venuta del Signore, la sequela non può essere vissuta; senza la speranza in un accorciamento del tempo essa non può essere praticata.

Le due, la sequela e l'attesa prossima, vanno insieme come le due facce di una medaglia. Le due cose: il “suo” appello “Seguimi!” e la nostra preghiera “Vieni Signore Gesù!”, sono inseparabili. Non a caso il testamento della Chiesa primitiva, che prendeva sul serio l'invito a una sequela radicale, si conclude con la preghiera: “*Maranà tha*” – “Vieni Signore Gesù!” [...]. Chi dimentica ciò distrugge la sequela, cioè la distrugge e ammutolisce silenziosamente, in quanto non può ripetere continuamente azioni uguali con la stessa intensità. Alla sequela corrisponde una radicale esistenza nella speranza, con il pungolo apocalittico!

Ma noi cristiani non offriamo al mondo il penoso spettacolo di gente che parla, certamente, di speranza, ma che in realtà non ha più niente da attendersi? La vita cristiana è ancora caricata di attese e desideri orientati temporalmente? I cristiani – e gli stessi ordini religiosi! – guardano ancora realmente con tensione alla fine?»¹.

Il messaggio della Domenica II di Avvento / C mediante il testo profetico di Baruc² si concentra attorno all'esperienza del cammino di fede, quale atteggiamento sapienziale che permette di scorgere l'opera di Dio provvidente per tutti quelli che lo amano e lo cercano. La fede è la sapienza spirituale interiore che conduce a leggere in profondità il segreto senso della storia, della propria povera esistenza e delle vicende spesso tormentose che abitano noi e quanti con noi condividono la fatica e la bellezza del cammino.

Il discepolo che cammina nella fede, perché questa sia senza ipocrisia e saldamente fondata, supplica il dono di aprirsi alla presenza del Signore che non disdegna di chiamarci sue creature e di amarci con misericordia e compassionevole tenerezza. La fede domanda accoglienza e un atto di affidamento alla sua opera; ciò accade quando non ci lasciamo abbattere dalla terribile tentazione dell'inutilità dell'esistenza, quando cogliamo che nella nostra fatica del cammino di discepoli la delusione di un momento non costituisce mai la sentenza inappellabile di finitudine del nostro procedere nel tenere fisso lo sguardo su di lui, il Signore unico delle nostre vite.

¹ J.B. Metz, *Tempo di religiosi? Mistica e politica della sequela*, Queriniana, Brescia 1978, pp. 60-61.

² Per continuare una lettura ulteriormente approfondita del testo profetico cfr. L. Alonso Schökel – J.L. Sicre Diaz, *I Profeti*. Traduzione e commento, Borla, Roma 1989, p. 1539.

La fede si traduce, allora, nell'intelligenza del cuore che fa delle nostre vite un'umile dimora nella quale la Parola è accolta senza riserve, senza ritardi giustificanti e senza contestare; solo allora ci scopriamo come accolti nella sua stessa vita, segnata dall'amore fedele di Dio che si fa prossimo a noi. Chiediamo, allora, un cuore unificato (cfr. Sal 86,11), senza ambiguità, camminando nella verità con noi stessi davanti a Dio e agli altri. Il Signore ci disponga ad accogliere la sua Parola quale ospite atteso e sperato, che rende lieta la nostra vita con il cantico eterno della sua misericordia.

È in questa prospettiva, a mio avviso, che si delinea una possibile lettura spirituale del testo profetico di Baruc; ed è in quest'ottica che intendiamo riascoltarlo come Parola di speranza detta da Dio per le nostre esistenze in questo frattempo della nostra storia, luogo della sua incarnazione sempre rinnovata.

1. In ascolto della Parola

Il contesto esistenziale nel quale si colloca l'oracolo profetico di Baruc concorre a delineare la straordinaria ricchezza del messaggio di cui il servo della Parola è portavoce da parte di Dio. Il quadro storico di riferimento è costituito dalla complessa situazione verificatasi all'indomani della catastrofe causata dall'esilio babilonese e dalla conseguente lacerazione alla quale è stata sottoposta la comunità di Gerusalemme; essa è stata spettatrice incredula e impotente della distruzione della città, della profanazione del tempio e del dissolversi della promessa e delle benedizioni dell'Altissimo.

Distruzione, rassegnazione e desolazione sembrano costituire la dichiarazione finale per la comunità che, da se stessa, non riesce a scorgere motivi di speranza per un possibile ricominciare. Al contrario, con lo scorrere del tempo, il pensiero a Gerusalemme, al tempio santo e alla terra promessa ai padri si affievolisce e si tramuta in una ostinata accidia, che accetta supina ciò che interpreta come fatalità dell'esistente. L'afflizione è esibita quale giustificazione della situazione attuale irreversibile. Allo sgomento, alla delusione e alla tristezza interiore che paralizzano gli esiliati in terra di Babilonia si sovrappongono reazioni di freddezza, di ironia, di nausea del vivere e di stanchezza, che conducono a far tacere ogni supplica, ogni implorazione. La preghiera stessa è ritenuta ormai inutile verbosità e patetico eloquio davanti a un Dio lontano, senza volto e che si è dimenticato del suo popolo. La rassegnazione e la rinuncia costituiscono, però, la via più immediata che l'uomo può percorrere per giustificare la propria paralisi e per non riconoscere la propria stoltezza; tutto ciò ottenebra il cuore impedendogli di sperare ancora e di ritenere che ricominciare è possibile.

Davanti a questa situazione, segnata dalla commiserazione di se stessi e caratterizzata da un atteggiamento di chiusura su di sé, il Signore suscita un testimone, Baruc profeta, uomo di Dio, discepolo fedele e servitore sollecito di Geremia. A Baruc profeta è affidata la missione di far giungere agli esi-

liati la parola – promessa da parte di Dio; egli, infatti, non ha rinunciato né alla sua misericordia né a progetti di pace e di speranza per il suo popolo.

L'annuncio profetico di Baruc attraversa in modo inaspettato la quiete desolata e la rassegnazione della comunità di Gerusalemme in diaspora a Babilonia; impegnati a rimuovere il loro passato, gli esiliati tentano di riprendere in mano il proprio futuro indipendentemente da YHWH. L'oracolo profetico di Baruc è un vero e proprio appello alla necessità del ritorno. Ritorno, anzitutto, al fondamento della propria fede affievolita e stanca, ma non scomparsa. In secondo luogo, Baruc interpella la comunità perché accolga la chiamata a ritornare alla missione a lei affidata e che il Signore non ha mai abrogata. Vi è, dunque, un nuovo esodo da riprendere. Per Israele il cammino è ancora lungo, non è terminato; altri faraoni e potenti cercano di ridurlo in schiavitù e contro i quali è necessario non abbassare la guardia né desistere nella lotta: la tristezza che abita nel cuore degli esiliati, la desolata miopia che non permette loro di scorgere il nuovo che il Signore prepara, la percezione di uno stato di abbandono e di melanconica solitudine che rinchiudono la vita della comunità nell'anonimato e nella fuga dalla propria vocazione.

La pagina profetica di Baruc come esprime questa chiamata ad un ritorno del primato della fede per la comunità di Gerusalemme, che sperimenta la prova dell'esilio in terra straniera? Anzitutto, mediante l'invito alla speranza; in secondo luogo, riconoscendo che il Signore impone un nome nuovo al suo popolo; infine, chiamando la comunità ad uscire, a rimettersi in cammino scorgendo che il Signore procede davanti ad essa come guida verso una terra di libertà.

1.1. Invito alla speranza (vv. 1-3)

La comunità degli esiliati in terra di Babilonia è fatta destinataria di un imperativo inequivocabile:

«Spogliati (*exue*) della tua veste di lutto e di afflizione, rivestiti (*indue*) dello splendore della gloria che viene da Dio per sempre».

Se pure c'è stato il tempo della vedovanza, ora questo è terminato. Oltre l'immagine simbolica, per quanto il tempo dell'esilio, la lontananza dalla terra e la diaspora pesino come eredità gravosa sulla vita della comunità, tutto ciò, però, non definisce totalmente l'identità e la missione di Israele (cfr. Gdt 10,3; Sal 132,9; Is 52,1; 61,10). Ora è il tempo di indossare il vestito nuovo, ovvero di scorgere la presenza (gloria) misericordiosa di YHWH che conferma il suo amore per la sua comunità; essa è chiamata a ritornare ad essere segno della sua prossimità e della sua benedizione per tutti gli afflitti e i derelitti della storia. Ora Gerusalemme deve rivestirsi non dell'effimero splendore di alleanze politiche e militari illusorie con i potenti di turno, che

le hanno ostentato eserciti e cavalli e nei quali essa ha confidato, dichiarandoli suoi soccorritori.

Gerusalemme deve indossare la veste bella che è stata tessuta per lei e che le viene donata dall'Eterno, perché la sua condizione non è quella della ripudiata, ma della sposa sempre amata con fedeltà immutata (v. 2). Tutto ciò è secondo un disegno d'amore: YHWH vuole mostrare la bellezza del suo popolo ad ogni creatura sotto il cielo (v. 3). La liberazione di Gerusalemme dalla condizione di esiliata non è il risultato di un calcolo politico di convenienze, non è la conseguenza dell'elaborazione di progetti umani angusti e limitati, ma solo dell'iniziativa compassionevole di Dio, che unicamente mediante la fede è possibile accogliere e comprendere.

1.2. Il nome nuovo (v. 4)

La necessità di smettere ossia di deporre l'abito da lutto e di rivestire il manto della salvezza è giustificata da un progetto che il Signore nutre per il suo popolo, ovvero quello di dargli un nome nuovo: «Pace della giustizia e gloria della pietà (*pax iustitiae et honor pietatis*)» (v. 4). La vocazione confermata per Gerusalemme è quella di essere città che cammina nell'obbedienza e nell'amore di YHWH, per portare frutti di giustizia, di benedizione e di pace per tutti i popoli. Gerusalemme ha inscritto in sé una vocazione che il Signore le ricorda continuamente: sacramento di pace duratura, presenza di misericordia compassionevole, benedizione eterna invocata, promessa mai abrogata e realizzata per tutti.

La tradizione profetica ha delineato a più riprese il volto luminoso di Gerusalemme e la bellezza della sua missione esprimendoli in forme diverse, ma tutte convergenti verso un unico motivo:

«Ti chiamerai città giusta, città fedele» (Is 1,26); «Ti chiameranno città del Signore, Sion del Santo d'Israele [...]; le tue mura si chiameranno salvezza e le tue porte lode» (Is 60,14.18); «Ti metteranno un nome nuovo, pronunciato dalla bocca del Signore [...]; ti chiameranno mia favorita [...]; ti chiameranno la ricercata, la città non abbandonata» (Is 64,4.12).

Ezechiele, da parte sua, concluderà gli oracoli profetici del suo libro con questa dichiarazione solenne:

«Da allora la città si chiamerà: il Signore è là (*YHWH shammah*)» (Ez 48,35).

1.3. Ricominciare (v. 5)

A Gerusalemme, che ormai porta il nome nuovo del Signore, testimone della sua compassione, della sua sollecitudine e della sua opera in favore del suo popolo, è chiesto di rialzarsi (LXX: *anastēthi*), di rimettersi in cammino sulla strada del ritorno. Procedendo su questa via è permesso a Gerusalemme

me di rialzarsi, di stare in piedi sull'altura e di scrutare attentamente verso oriente (v. 5), ritornando ad essere sentinella vigilante che scorge all'orizzonte dell'umanità immersa nella notte, una luce che annuncia il rifiorire della speranza.

Gerusalemme, pur nella sua condizione di seduta e desolata nella sua afflizione (cfr. Lam 2,10.21), è chiamata a rialzarsi e a montare guardia attenta sulla collina della città, con lo sguardo verso il deserto (a oriente), pronta ad accogliere i figli che ritornano dalla tristezza, dall'oscurità e dal dramma dell'esilio. Perché Gerusalemme è chiamata a volgersi ad oriente (*circumspicie ad orientem*)? Perché è necessario guardare là dove il sole sorge dall'alto al fine di beneficiare dello splendore dei suoi raggi, che diradano ogni tenebra e permettono di riprendere il cammino nella speranza. È guardando alla Parola del Santo (*in verbo Sancti – tō rēmati toû hagioû*: v. 5d) che si può intravedere quanto il Signore è più grande della nostra desolazione, della nostra miseria e della nostra paura che paralizza rendendoci incapaci di cammino. È volgendo lo sguardo alla sua promessa pronunciata sul suo popolo, perché sia benedizione per tutti, che è possibile discernere che lui è un Dio fedele, che si ricorda della parola data e che non ritratta mai e in nessuna condizione la sua alleanza promessa per le sue creature.

1.4. Il Signore precede il suo popolo (vv. 6-9)

L'ultima parte dell'oracolo profetico di Baruc (vv. 6-9) è interamente concentrata nel descrivere l'opera di YHWH, che sta alla testa del suo popolo in questo cammino di uscita e di ritorno. È lui che apre la strada. Come Dio ha provocato la dispersione, la sciagura e l'umiliazione di Israele tra le nazioni al tempo dell'esilio, esponendosi lui stesso alla derisione degli altri popoli, ora è lui a ricondurlo nella pace, nella letizia e nella benedizione.

Il cammino di ritorno non sarà faticoso, penoso, ma si presenterà come un pellegrinaggio durante il quale anche il deserto partecipa trasformandosi in giardino, luogo di accoglienza e di esultanza. Tutta la creazione è come uscita dal caos primordiale e, rinnovata nella sua bellezza e armonia, fa da corona al procedere di quanti ritornano, affinché il loro approssimarsi a Gerusalemme sia all'insegna della sicurezza e della benedizione.

Al v. 9 si precisa che pace e sicurezza significano misericordia (LXX: *e-leēmosynē*) e giustizia, in quanto doni che vengono da YHWH. In tal senso il cammino di ritorno del popolo non è caratterizzato da un imposto esame di coscienza volto a riaprire le ferite di una infedeltà che ormai appartiene al passato; nemmeno si tratta di un atto di accusa persistente di Dio finalizzato a rinfacciare a Israele la sua responsabile colpevolezza per quanto accaduto. La strada del ritorno è segnata dalla misericordia e dalla giustizia ovvero dallo sguardo compassionevole di Dio, che si posa sulla comunità indicando la via di una nuova relazione di comunione, di incontro e di perdono.

La misericordia e la giustizia di Dio rivelano la sua compassione e la tenerezza con la quale egli si china sulle sue creature diradando la paura del giudizio, l'angoscia della tristezza interiore e infondendo il soffio rinnovatore della vita. La misericordia e la giustizia del Signore conducono a ricominciare procedendo oltre l'ostacolo dei sensi di colpa e aiutandoci a scorgere che all'impotenza e alla debolezza dell'*adam* tratto dalla terra (*'adamah*) l'unica risposta è la tenerezza di Dio e la potenza della sua Parola che perdona e rinnova.

La misericordia di YHWH è la via nuova per una comunione con lui; essa costituisce la condizione previa necessaria per una vita di fede; misericordia e cammino nuovo fanno uscire dalla paura e permettono di entrare nel mistero di amore che, come fuoco, consuma per far crescere in noi l'uomo nuovo, chiamato con il nome del suo creatore e redentore.

2. Per il discernimento

L'insistenza, nel testo profetico di Baruc, sull'immagine del ritorno segnato dalla fede in Colui che riconduce con misericordia e giustizia, si è imposta in tutta la sua evidenza. Questo non può esimerci da alcune sottolineature che interrogano la nostra vita di ogni giorno.

Il nostro cuore, nel suo profondo, è spesso abitato da paure, da afflizioni e da tristezze che contraddicono il nostro essere uomini e donne di fede, che sanno scorgere nel domani la parola certa della promessa di Dio. Spesso ci troviamo ad essere mendicanti tristi delle nostre stesse commiserazioni e non ci accorgiamo che esse ci condizionano e ci portano a situazioni di paralisi debilitante, vero impedimento per un abbandono fiducioso in Colui che per primo ha posto speranza in noi. La stessa paura di prendere, davanti a Dio, decisioni che sono secondo la sua volontà, ci rende desolati, inermi, ancorati a presunte sicurezze, che in modo ambiguo e meschino chiamiamo incertezze o fatiche del discernimento, complessità delle situazioni, disorientamento generalizzato. Eppure non abbiamo il coraggio di chiamare questa realtà con il proprio nome ovvero: la disobbedienza all'evangelo; il compiacimento di noi stessi e dell'immagine che altri hanno creato per noi; la ricerca di accomodamenti e giustificazioni mondane; le dilazioni nelle scelte, che nascondono la paura di cambiare e che, spesso, vengono giustificate con la necessità di procedere con prudenza; ma si tratta pur sempre di una prudenza calcolata sui criteri mondani e sulle convenienze legate all'immediatezza.

È difficile scorgere dei segni di fede e di speranza quando preferiamo rimanere nelle nostre paure abilmente ovattate come 'prova della fede'. È difficile intravedere dei segni di benedizione quando preferiamo dimorare nella nostra tristezza interiore, accusando gli altri di disattenzione nei nostri confronti o di ordire trame contro di noi. È difficile essere testimoni di dono e di incontro con l'altro quando pensiamo che ogni richiesta di aiuto che ci

interpella è interpretata come un furto del nostro tempo prezioso e sottrazione di spazio alla nostra libertà.

Se questa è la nostra povertà di cui prendiamo coscienza, rendiamo grazie a Dio perché è mediante la sua misericordia che egli ci rialza e ci fa camminare, rivestiti dello splendore della sua tenerezza gloriosa, che ci chiama ad uscire dalla notte in cui siamo immersi. Infatti, se prendiamo atto della nostra poca fede, della nostra miseria interiore e ci abbandoniamo alla tristezza, alla rassegnazione che ci prostra e ammutolisce la nostra preghiera, a che cosa può condurre tutto ciò? È al lamento e al lutto che siamo chiamati o a rialzarci perché lui ci chiama a ricominciare nella sua misericordia? Se ci abbandoniamo alle nostre amarezze, alla elencazione delle nostre infedeltà e viltà, alla memoria delle nostre rattristanti colpevolezze, non rischiamo forse di identificarci ancora una volta con noi stessi, versando lacrime aggressive, non certo di compunzione davanti a Dio, ma dispiaciuti solo di non aver raggiunto un livello spirituale nel quale potessimo inorgoglierci davanti agli altri? Allora, non è forse un cammino di ritorno che dobbiamo intraprendere? Non è forse una consolazione autentica quella che dobbiamo cercare? O riteniamo che sia meglio per noi piangere tacitamente senza speranza? Questo atteggiamento non è forse un piegarsi muto sulla propria opacità interiore, quella notte oscura che non sa abbandonarsi alla luce della misericordia?

A questa situazione, solo una rinnovata e appassionata ricerca di lui come l'Unico, può dare risposta ai nostri interrogativi più profondi. Allora, il nostro cuore può anche essere povero, ma è pur sempre nella condizione di imparare a diventare dimora spoglia di ogni vanità, nella quale il Signore delle inesauribili compassioni abita con tutta la sua ricchezza.

Al nostro dolore e alla nostra tristezza interiore solo la fede nella grandezza e nell'infinita misericordia di Dio può dare risposta non illusoria, perché è l'unico medicamento necessario di cui veramente abbiamo bisogno.